

CULTURA & SPETTACOLI

cultura@giornaledibrescia.it

Intervista

Lo scrittore spagnolo sullo struggente romanzo autobiografico «In tutto c'è stata bellezza»

Manuel Vilas e un sentimento vissuto «come se avessi dentro una voragine immensa»

«NON ASPETTIAMO DI AVERLI PERSI PER CAPIRE L'IMPORTANZA DEI GENITORI»

Francesco Mannoni

«Il rapporto con i miei genitori era ottimo, ma è diventato tale quando ero già adulto. Solo quando supera i quarant'anni un essere umano diviene consapevole di quanto siano fondamentali il padre e la madre. Prima pensiamo soltanto alla nostra vita, e ci rendiamo conto delle persone che abbiamo accanto e della loro importanza quando ormai è troppo tardi».

Il romanziere spagnolo Manuel Vilas parla con trepidazione - del tutto insolita in un adulto - dei propri genitori, che ricorda in un romanzo struggente: «In tutto c'è stata bellezza» (Guanda, 416 pagine, 19 euro). Il suo, tuttavia, non è solo un ricordo: è una presa d'atto, un esame di coscienza, una rivalutazione dei momenti trascorsi con loro. È il rimpianto di averli persi e di aver compreso solo nell'assenza quanto spesso risultò ingeneroso l'atteggiamento dei figli e arduo il ruolo dei genitori, attivi nel prestare - di fronte a tutte le necessità - ogni attimo del loro essere, dentro la concezione estrema d'un compito che non prevede abdicazioni.

Abbiamo incontrato e intervistato lo scrittore a Roma.

Vilas: per lei l'assenza è una sorta di vuoto, che riempie con la musica: perché ha abbinato ai suoi genitori quella di Bach e di Wagner?

Forse per una specie di pudore: dire i loro nomi mi smuoveva qualcosa dentro. Non potevo ribattezzarli, e così ho pensato di abbinare i loro nomi a grandi musicisti in funzione del carattere che avevano. Mia madre era una donna drammatica, piena di esagerazioni e di idealismi molto simile a Wagner; mio padre era un uomo sereno, luminoso, solare, e quindi Bach. Ho escogitato questo sistema per arricchire la loro vita di una colonna sonora.

Come si è manifestato in lei il disagio di

essere divenuto orfano?

Il sentimento di essere orfano lo vivo come se avessi dentro di me una voragine immensa, una grandissima solitudine. C'è una parola in spagnolo che non ha un equivalente in italiano, ed è un mix tra l'abbandono e la disperazione: la persona si dispera perché si sente profondamente sola, perché coloro che dovevano proteggerla non ci sono più, e questo la fa - sentire perduta perché non ha più nessuno che la protegga.

Molte delle cose di cui parla sembra abbiano la preziosità della reliquia: ciò l'aiuta nella difficile elaborazione del lutto?

Nel libro ci sono tante reliquie. Mio padre era rappresentante di commercio e girava di paese per vendere vari prodotti. La macchina aveva per lui una grandissima importanza, e ho tante foto delle sue automobili. Quando vedo il modello di qualche vecchia vettura che usava anche lui per me è come vedere attraverso quella

specie di reliquia la sua immagine in movimento, il suo sorriso largo e dolce anche quando la fatica era tanta.

Lei lamenta ad un certo punto, e quasi lo rimprovera, che suo padre non gli ha insegnato ad amare. Che cosa intende con ciò?

Nella famiglia media spagnola degli anni Sessanta e Settanta non si parlava di sentimenti. Penso che in Italia fosse la stessa cosa. Oggi le cose stanno diversamente, ma all'epoca non si manifestava l'amore che si provava. Un padre non diceva al figlio «Ti voglio bene»: l'affetto era un concetto culturale e andava inteso così. Io sapevo che mio padre mi voleva bene, che mi amava; ma lo sapevo per altre ragioni, non perché lui mi esprimesse a parole il suo affetto.

Parlando di famiglia lei parla anche di divorzio in termini non proprio positivi: secondo lei la separazione è una procedura disgregante?

Non parlo male del divorzio, ma il narratore racconta della malinconia che prova nel vedere la dissoluzione della famiglia in cui ha creduto, e di fronte al dissolversi di istituzioni che sono alla base

I nomi sono stati abbinati a quelli di Bach e Wagner «per pudore e per arricchire la loro vita di una colonna sonora»



Classe 1962. Lo scrittore spagnolo Manuel Vilas // PH. LISBETH SALAS

Un testo che meriterebbe di essere letto nelle scuole



Lo scrittore e poeta Manuel Vilas, classe 1962, ha riscosso in Spagna e sta riscuotendo in molti altri Paesi, Italia compresa, uno straordinario successo con il romanzo autobiografico in cui, rimpiangendo la perdita dei genitori, s'incolla di tante mancanze nei loro confronti. Un libro che meriterebbe di essere fatto leggere in tutte le scuole. Può essere considerato, infatti, anche uno strumento didattico, perché Vilas - ricordando e commentando, sia pure con affetto tardivo, ruolo e personalità dei genitori - riconosce in chi ci ha generati e cresciuti la matrice e la forza plasmante di chi, nell'avviarsi in un mondo difficile, ci ha fornito anche gli anticorpi giusti in vista di ogni rischio.

del consorzio umano quella che emerge è soprattutto la sua perplessità.

Da figli, con i nostri genitori, che cosa spreciamo maggiormente della vita e del loro amore?

Le farò un esempio concreto. Mia madre mi telefonava più volte al giorno, solo per chiedermi se avevo mangiato, per dirmi di coprirmi bene e altro. Allora, per me, quelle telefonate in cui mi diceva sempre le stesse cose erano una perdita di tempo, perché stavo lavorando. Certe volte, addirittura, non le rispondevo. Ma oggi so che quella era una delle cose più importanti che avrei dovuto fare nella vita, anche se me ne rendo conto solo ora che lei è morta. È mai possibile che per capire quanto una madre sia importante dobbiamo aspettare che muoia? Dopo vaghiamo in un labirinto, e come un cane ci mordiamo la coda.

ELZEVIRO

«Gomito di Sicilia» di Giacomo Di Girolamo: lo splendido libro di un giornalista e scrittore tra disincanto e capacità di non rassegnarsi

QUEL MARE DI RETORICA IN CUI SI ANNEGANO VERITÀ COMPLESSE

Paola Baratto

Restare o fuggire. Questo è il dilemma nella Sicilia occidentale. Generazioni intere se ne vanno al nord d'Italia, d'Europa... tanto che al «cosa vuoi fare da grande?», i bambini «non rispondono solo con un mestiere, ma aggiungono anche un luogo». Lontano dalla Sicilia, s'intende. E sono potenzialità che rimangono incompiute, mentre quelli che si fermano diventano «creature di sale», immobili, condannate alla posa, alla contemplazione.

Giacomo Di Girolamo è rimasto. Tuttavia, il suo splendido «Gomito di Sicilia» (Laterza, 136 pagine, 13 euro) non sa di rassegnazione, ma del disincanto di chi crede che la scrittura potrebbe, citando la Symborska, «fermare le pallottole in volo», se non è trasformata in intrattenimento.

Giornalista e scrittore, che da molti anni si occupa con rigore

e coraggio di Mafia, in forma di lettera ad una sorella trasferita al Nord ci fa «un racconto delle cose saturo, nitido», dal tono amaro o struggente, ma con quello sguardo «a dieci decimi» che ricorda la lucidità urticante di Sciascia. E ci parla dello Stagnone, chiuso a tenaglia dalle sue isole, dove la palude avanza e le barche stesse sembrano volersene fuggire. Di Marsala, l'antica Lilibeo, che è «dentro la bellezza, ma coltiva ossessivamente la bruttezza». Del suo vino dolce ormai soppiantato dal più trendy melograno d'Israele, del secolo e mezzo impiegato a realizzare il monumento ai Mille che monumento non è. E poi del satiro danzante di Mazara del Vallo, dell'artificioso presepe in cui hanno trasformato San Vito Lo Capo, d'un mare che «non porta mai cose nuove» e d'una costa sfigurata da villette abusive.

Il turismo incentivato dai voli low cost è intralciato dall'assenza di mezzi per raggiungere i siti archeologici, braccato da onnipresenti montagne di rifiuti, «che per noi sono ormai elemento urbano», cui ci si arrende con un'alzata di spalle e un «futtitinne». C'è qualcosa di finto nell'apparecchiare i luoghi per i forestieri, secondo immagini da brochure. Sa di messinscena: «il tipico che si banalizza per essere più appetibile», l'eventismo di manifestazioni preconfezionate ed effimere. Come poco autentiche e logore sono ormai le «liturgie dell'antimafia» col loro sterile parlarsi addosso, il trito copione delle ricerche, gli obelischi di Capaci, enormi promemoria, dove «i turisti lasciano lacrime e rifiuti». Un mare di retorica con cui si aneggano verità complesse. Quando, scrive l'autore, «avremmo bisogno, invece, di profondità».